

A diciassette anni dalla scomparsa, esce una biografia del poeta milanese

ROBERTO SANESI, VISIONARIO TRA PAROLA E IMMAGINE

Curzia Ferrari

Gli hanno intitolato un giardinetto dalle parti della chiesa di san Marco, vecchia Milano sui Navigli - «Roberto Sanesi, poeta» - evento che suona un po' malinconico a chi lo ha conosciuto e frequentato, magari proprio in quel luogo un tempo folto di stampatori. Malinconico - come per l'inaugurazione di ogni targa - e limitativo. Perché Roberto Sanesi (1930-2001) non fu solo poeta, ma critico, traduttore, artista visivo - anzi visionario - personalità multanime, mai inceppata dalla consuetudine, che contemplava tutte le cose con la freschezza del bambino, riunendo a questa virtù le facoltà speculative degli anni in crescita e più maturi.

A rinforzarne il ricordo e approfondirne la conoscenza, è appena uscito un eloquente libro a cura di Vincenzo

Guarracino («Roberto Sanesi, un poeta del secolo scorso», Punto a capo ed.) che ripercorre il cammino del nostro, intento a officiare ovunque la propria inquietudine per segni e parole, dalla cattedra di Brera all'Inghilterra dove, innamorato di Blake e di Eliot, visse quasi due anni, al Messico come organizzatore di una rassegna d'arte contemporanea, presente con cartelle d'arte viaggianti dall'Accademia Cingolani di Verona al palazzo ex-Bertazzoli di Bagnolo Mella, a Ferrara o in lontani quanto famosi borghi francesi - per tornare nella propria villetta di muschi e scale - rifugio alla «solitudine pubblica» milanese.

Da canali alimentatori apparentemente disparati e ricchi di una vibrazione segreta da cui forse tentava di

staccarsi, uscivano succhi destinati a riunirsi in un unico tronco, del tutto irraggiungibile. Volatile, signorilmente algido e sempre un po' flemmatico, pareva giocare con la propria ironia, oltre il tempo e davvero poeta del secolo scorso, come amava definirsi: ci vedevamo spesso in Galleria - ex-Garzanti - quando comparvero «La differenza» e «L'incendio di Milano».

Si parlava di grafica, di immagini scritte: in un verso disse di non aver mai visto in giardino il suo glicine «concluso», sembrava non avere sensi per concludere e forse questa è stata la sua grandezza. Chi ascolta troppo i propri sensi, non può essere portato dalla mente o dall'immaginazione oltre la distanza dove giunge a toccare con la mano, o dove arriva lo sguardo.